CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno II, n. 3, maggio 2017

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Marco De Biase, Giuseppina Della Sala, Eugenio Galioto, Emilio Gardini, Fabrizio Greco, Luca Manunza

Comitato di redazione
Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm), Tugba Basaran (Kent University), Nick Dines (Middlesex University of London), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Önder Özhan (Università di Ankara), Domenico Perrotta (Università di Bergamo), Federico Rahola (Università di Genova), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre), Ciro Tarantino (Università della Calabria)

Comitato scientifico
Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain -la-Neuve), Alessandro Dal Lago (Università di Genova), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Laurent Mucchielli (CNRS - Centre national de la recherche scientifique), Salvatore Palidda (Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS - Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

LE METAMORFOSI DEL "PAESAGGIO SOCIALE"

TRA TERRITORIALIZZAZIONE, PRESTAZIONI E PROSSIMITÀ

A cura di Stefania Ferraro e Emilio Gardini

MIMESIS

SUOR ORSOLA UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19
20099 - Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca - Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 - 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857542560
Issn: 2499-7641

© 2017 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383
Fax: +39 02 89403935

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

Editoriale: lo stato delle politiche sociali
Spazi, soggettività e criticità delle logiche di intervento
di Stefania Ferraro e Emilio Gardini 9

MAPPE

L'individu modulaire – I
De la socialité directe à la socialité institutionnelle
di Michalis Lianos 17

L'individu modulaire – II
Egocentrisme compétitif et déficit social
di Michalis Lianos 31

Quale sociale nelle politiche sociali?
di Lavinia Bifulco 53

L'innovazione sociale: an old neoliberist wine in new bottles?
di Giulio Moini 69

Istituzioni psichiatriche e riformismo
Sull'attualità della teoria di Robert Castel
di Daniele Pulino 93

ROTTE

L'iscrizione territoriale delle leggi
di Alain Supiot 113

Una "società armoniosa"?
Il posto del conflitto nelle pratiche e nel discorso sul Terzo Settore
di Sandro Busso e Enrico Gargiulo 137

Espressioni di ruolo
Analisi etnografiche sulle interazioni tra professionisti
in un centro di salute mentale
di Emilio Gardini 155

Le trasformazioni del welfare in Umbria attraverso l'esperienza dei promotori sociali: dalla promessa dell'assistenza integrata alla fatica della cura nei territori
di Massimiliano Minelli e Veronica Redini 171

In nome della dignità
La riorganizzazione dei servizi per le persone
senza dimora a Bologna
di Maurizio Bergamaschi 193

Da badanti a senza fissa dimora
Politiche di governo della povertà e distorsioni
del principio di cura
di Stefania Ferraro 213

Le politiche degli scudi umani: sulla risignificazione dello spazio e la costituzione dei civili come scudi nelle guerre liberali
di Neve Gordon e Nicola Perugini 235

RILIEVI

The new welfare in the domestic work sector:
who benefits from the voucher service system in Brussels?
di Beatriz Camargo 265

TSO: previsioni e prassi di un dispositivo psichiatrico
di Elena Cennini 279

Orizzonti spinati
I centri di detenzione per migranti
di Dario Stefano Dell'Aquila e Antonio Esposito 297

Il decentramento della strategia nazionale
d'inclusione dei rom: un cammino incerto
di Luciana De Pascale 325

Coesione sociale, togetherness, prossimità:
cosa si può imparare dal caso di Napoli
di Enrica Morlicchio 337

WUNDERKAMMER

Cartografia delle pratiche di mutuo soccorso
e autogoverno a Napoli
di Fabrizio Greco 353

L'esperimento del Rojava
Autorganizzazione e internazionalismo
di Filomena Romeo 377

TRAVELOGUES

New public managment e ambiente: quali gap?
di Giuseppina Della Sala 393

Etnografia politica per la sostenibilità dell'acqua
di Rinaldo Mattera 397

Dario Stefano Dell'Aquila e Antonio Esposito

ORIZZONTI SPINATI

I centri di detenzione per migranti

Abstract:

The detention centers for migrants and the violation of human rights against asylum seekers in Italy: a brief history. This article examines the internment policies as a crucial "dispositive" of racial discrimination; a key concept to understand how it was possible to transform the human persons into public enemies.

Keywords:

Immigration, Asylum Seekers, Detention, Racial Discrimination.

1. *Premessa*

Sull'onda emotiva legata all'incremento di migranti, rifugiati e richiedenti asilo in fuga dal conflitto siriano e dal continente africano, e ai tragici attentati che si sono ripetuti in Europa, nonostante gli appelli a respingere l'equivalenza immigrazione-criminalità, seguendo una logica che si è strutturata in questi ultimi 20 anni, si va definendo in Italia una nuova fase di politiche repressive nei confronti dei migranti, con l'apertura di nuovi centri di detenzione amministrativa. L'obiettivo − preannunciato dal ministro dell'Interno, Marco Minniti, in audizione alle Commissioni riunite di Camera e Senato l'8 febbraio, e concretizzato nel decreto legge 17 febbraio 2017, n. 13 recante "Disposizioni urgenti per l'accelerazione dei procedimenti in materia di protezione internazionale, nonché per il contrasto dell'immigrazione illegale" − è quello di trasformare i Cie in Centri Permanenti di Rimpatrio (Cpr), uno in ogni regione per complessivi 1600

posti, aumentando significativamente, già nel corso del 2017, il numero di espulsioni e rimpatri forzati anche attraverso la firma di nuovi accordi bilaterali con Paesi terzi di origine e transito. È inoltre prevista la soppressione di un grado di giudizio nella procedura per la richiesta d'asilo (il decreto di diniego della domanda d'asilo non sarà reclamabile ma ricorribile solo in Cassazione), riducendo di fatto le garanzie giurisdizionali dei migranti (al contempo si rafforzano le commissioni territoriali e sono anche istituite sezioni specializzate in 14 tribunali)[1]. Si indica, poi, la possibilità per gli enti locali di utilizzare i richiedenti asilo per lavori di pubblica utilità, in modo volontario e gratuito. Al momento della stesura di questo articolo non è possibile definire i termini di questa "volontarietà", soprattutto cosa comporterebbe, nella valutazione di richiesta di protezione internazionale, l'eventuale rifiuto del migrante. Di certo, si introduce una previsione che rischia da un lato di determinare un condizionamento indebito al riconoscimento dello status di rifugiato o della protezione sussidiaria, dall'altro di comprimere alla categoria del "volontariato" non retribuito, tutto quanto concerne il comparto dei lavori socialmente utili.

Per Minniti, secondo una nota stampa diffusa dal suo dicastero, l'immigrazione «non va né subita né inseguita, ma governata, tenendo conto dei diritti di chi fugge e del sentimento del nostro popolo»[2].

---

1 Questa previsione sembra tesa a risolvere attraverso un processo di sottrazione dei diritti e un irrigidimento del sistema, un paradosso emerso nel corso dell'audizione del prefetto Angelo Trovato, presidente della commissione nazionale per il diritto d'asilo, tenuta il 31 gennaio 2017 dalla "Commissione parlamentare d'inchiesta sul sistema d'accoglienza, di identificazione ed espulsione": nel 2016 le Commissioni territoriali hanno esaminato 91.102 richieste di protezione internazionale, respingendo il 53 per cento delle domande (nel 2013 erano state il 29 per cento, nel 2014 il 32 per cento, nel 2015 il 53 per cento). In sede giudiziaria, però, il dato si rovescia, e il 70 per cento dei ricorsi dei migranti contro il diniego viene accolto dai tribunali, seppure con una situazione disomogenea sul territorio nazionale. Nel corso della stessa audizione è emerso come nel 2016, a fronte di 181.436 sbarcati siano state avanzate 123.600 domande di protezione internazionale (di cui 105.006 uomini e 18.594 donne, 11.656 di minori), con un incremento del 47 per cento a fronte delle 83.970 del 2015. Il tempo medio d'esame delle domande di protezione da parte delle Commissioni è di 257 giorni nel periodo 2014/2016, un dato che, secondo lo stesso prefetto Trovato, «è andato complessivamente migliorando ma ha una tendenza a peggiorare perché ci portiamo appresso il passato», cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione ed espulsione, nonché sulle condizioni di trattenimento dei migranti e sulle risorse pubbliche impegnate, *Resoconto stenografico della seduta n. 74 di martedì 31 gennaio 2017,* «www.camera.it», 31 gennaio 2017.

2 Nota stampa del Ministero dell'Interno, *Migranti, Minniti «Accoglienza ed integrazione per chi ha diritto». Il ministro alle Commissioni riunite Affari costitu-*

Se è vero che è possibile leggere il fenomeno delle migrazioni attraverso più categorie interpretative, è altrettanto vero che i dispositivi dell'internamento e della reclusione offrono una visuale "privilegiata". Si può sostenere che, a oggi, il sistema dei centri di identificazione ed espulsione rappresenti, nel comparto delle politiche migratorie, uno strumento secondario in termini percentuali. A fronte di centinaia di migliaia di persone che provano ad entrare nell'Unione europea, spesso attendendo per anni in condizioni inumane dinnanzi a confini militarizzati, poche migliaia rimangono imprigionate nelle maglie del sistema di reclusione amministrativa. A nostro avviso, tuttavia, i centri di identificazione ed espulsione (all'atto della loro nascita chiamati centri di permanenza temporanea), rappresentano, assieme ai muri e al filo spinato[3], uno dei cardini di quel sistema delle politiche migratorie europeo fondato sulla logica della frontiera spinata e del migrante come nemico. Proviamo allora a offrire una breve genealogia di questo dispositivo in Italia, come direbbe Michel Foucault «l'apparizione di conflitti che definiscono e determinano un dato spazio e l'analisi delle procedure e delle tecnologie di governamentalità» (2009, p. 48), e a raccontare questi centri, resi inaccessibili da una serie di norme che ne hanno limitato trasparenza e controlli, attraverso documenti, testimonianze, visite ispettive, denunce e forme di lotta e protesta che, negli anni, hanno contribuito a svelarne logiche e prassi.

Per inquadrare la cornice teorica del nostro intervento, facciamo riferimento a tre ipotesi di fondo.

In primo luogo, l'internamento, cioè una forma di reclusione amministrativa che per modalità e presupposti giuridici si configura come diversa dal carcere, si inserisce in una consolidata pratica italiana ed europea. Tra la fine del Novecento e l'inizio di questo nuovo millennio, inoltre, i "luoghi dell'umanità in eccesso", come li definisce Federico Rahola (2003) sono aumentati, per numero e tipologia.

In secondo luogo, l'internamento dimostra come i diritti fondamentali formalmente riconosciuti dalle costituzioni moderne siano poi destinati ad affievolirsi nel momento in cui si proclamano stati di eccezione e di emergenza. Il ricorso a particolari forme di reclusione come strumento di soluzione dei conflitti sociali non va letto necessariamente come una irregolarità. I "campi di internamento", in tale prospettiva, non costituiscono semplici violazioni dello Stato di diritto, rappresentano piuttosto un luogo

zionali di Camera e Senato sulle linee programmatiche del dicastero, in «www.interno.gov.it», 8 febbraio 2017.

3 Cfr. Razac 2017; Spartaco Capogreco 2004.

complementare alle istituzioni totali "classiche" dove si rende esplicita una specifica *governamentalità* fondata non sul concetto di rieducazione del nemico, ma su quella del suo allontanamento/annullamento.

In terzo luogo, riprendendo la nota tesi di Alessandro Dal Lago, «gli stranieri giuridicamente e socialmente illegittimi (migranti regolari, irregolari o clandestini, nomadi, profughi) […rappresentano] le categorie più suscettibili di essere trattati come non-persone» (1999, p. 213). Questo essere non persone, socialmente invisibili, rende ogni forma di violenza o abuso nei loro confronti, inclusa la detenzione amministrativa, come un evento naturale e inevitabile.

2. *Dai Centri di permanenza temporanea e assistenza ai Centri di identificazione ed espulsione*

I Centri di permanenza temporanea e assistenza per migranti (Cpta) sono istituiti nel 1998 dalla legge cosiddetta "Turco-Napolitano"[4]. La norma, prima disciplina organica inerente la presenza dello straniero in Italia, costituisce, ancora oggi, l'ossatura della legislazione in materia di immigrazione, nonostante sia stata modificata già dalla legge 30 luglio 2002, n. 189, meglio nota come "Bossi-Fini".

A istituire i Cpta è l'articolo 12 della "Turco-Napolitano", che regolava l'esecuzione dell'espulsione[5]: disposta dal prefetto, è attuata dal questore, e, secondo la norma,

> quando non è possibile eseguire con immediatezza l'espulsione mediante accompagnamento alla frontiera, ovvero il respingimento, perché occorre procedere al soccorso dello straniero, ad accertamenti supplementari in ordine alla sua identità o nazionalità, ovvero all'acquisizione di documenti per il viaggio, ovvero per l'indisponibilità di vettore o altro mezzo di trasporto idoneo, il questore dispone che lo straniero sia trattenuto per il tempo strettamente necessario presso il centro di permanenza temporanea e assistenza più vicino[6].

Il sistema disegnato dalla legge Turco-Napolitano prevedeva un fragile sistema di garanzie. La permanenza in un Centro doveva durare sino a un massimo di 30 giorni, mentre il controllo sui Cpta era affidato al ministero

4 Legge 6 marzo 1998, n. 40. "Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero".

5 Legge 6 marzo 1998, n. 40, art. 11.

6 Legge 6 marzo 1998, n. 40, art. 12.

degli Interni[7]. L'istituzione dei Cpta ha rappresentato il crocevia nella ridefinizione delle politiche di contrasto ai fenomeni migratori, e ha comportato anche il contestuale riassetto organizzativo del Ministero dell'Interno, con la riunificazione di diverse funzioni in un unico servizio denominato "Servizio Immigrazione e Polizia di Frontiera"[8].

L'allora Partito Democratico di Sinistra (PDS), partito di maggioranza relativa, si schierò a sostegno dei suoi ministri Livia Turco e Giorgio Napolitano respingendo ogni ipotesi che favorisse la regolarizzazione di immigrati privi di permesso di soggiorno. Il ministro dell'Interno difese la scelta governativa anche in sede istituzionale, durante l'audizione svolta dal Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione ed il funzionamento della Convenzione di applicazione dell'accordo di *Schengen*: «In appena tre mesi, da quando è entrata in vigore la nuova legge, sono stati già attivati alcuni centri di permanenza temporanea, vigilati dalle forze di polizia per impedire la fuga. Parola d'ordine: «fermezza»»[9]. Le scelte del ministro Napolitano godevano di un ampio consenso, anche da parte dei di settori dell'opinione pubblica più sensibili al tema dei diritti. Mario Pirani, editorialista de "la Repubblica" così commentava, a disegno di legge ancora in discussione e con l'opposizione di alcune forze politiche:

> Rifondazione comunista, dal canto suo, minaccia addirittura di mettere in crisi la maggioranza di governo se passassero gli articoli che rendono operante la legge, istituendo per i clandestini dei centri di permanenza temporanea e di assistenza […]. Una misura indispensabile se si vuol sanare la situazione odierna […] Come non considerare ipocrita e demagogica la posizione di chi nega ogni possibile forma di controllo, senza voler ammettere che, in realtà, questo significa propugnare una politica di frontiere totalmente aperte, senza curarsi delle conseguenze gravissime che comporterebbe?[10]

---

7 «Il questore, avvalendosi della forza pubblica, adotta efficaci misure di vigilanza affinché lo straniero non si allontani indebitamente dal centro e provvede a ripristinare senza ritardo la misura nel caso questa venga violata», Legge 6 marzo 1998, n. 40, art. 12, comma 7.

8 Comitato Parlamentare di Controllo sull'attuazione e il funzionamento della Convenzione di applicazione dell'accordo di Schengen, *Relazione sull'attuazione della Convenzione di applicazione dell'Accordo di Schengen. Inviata dal Ministro dell'Interno ai sensi dell'articolo 17, comma 6, della legge 30 settembre 1993, n. 388*, trasmessa alle Presidenze delle Camere il 27 luglio 1999, XIII Legislatura, Camera dei Deputati - Senato della Repubblica, Doc. CXXXII n. 2.

9 R. Zuccolini, *Napolitano: severità sui clandestini*, in «Corriere della Sera», 23 luglio 1998.

10 M. Pirani, *Il cane di Pavlov e i no di Bertinotti*, in «la Repubblica», 10 marzo 1997.

Nella relazione al Parlamento sull'applicazione della Convenzione di Schengen per l'anno 1998[11], circa un anno dopo l'approvazione della legge, il Governo chiariva come il sistema della Turco-Napolitano si prefiggesse il contrasto del «recrudescente fenomeno dei flussi di clandestini provenienti dal Nord Africa procedendo al graduale quanto massiccio rimpatrio dei clandestini di diversa etnia e nazionalità»[12], e che tale obiettivo si fosse concretizzato proprio grazie alla «costituzione e dall'entrata in funzione di ben 11 Centri di Permanenza Temporanea (10 in Sicilia e 1 in Calabria), nei quali sono stati trattenuti, nel rispetto dei termini fissati dalle vigenti disposizioni di legge, ben 3234 clandestini, privi - nella quasi totalità - di qualsiasi documento identificativo»[13]. Inoltre, secondo il Governo, i Cpta avrebbero svolto anche una ulteriore funzione di "dissuasione": «L'avvio di tali procedure, oltre a rendere possibile il rimpatrio di un'alta percentuale di clandestini, ha determinato, indirettamente, il forte ridimensionamento del fenomeno dell'approdo lungo le coste delle isole siciliane minori»[14].

Qualche tempo dopo, Livia Turco ha sostenuto che la creazione dei Cpta era imposta dall'Unione Europea: «Nel 1998 l'Italia e la Finlandia erano gli unici membri UE a non aver introdotto i Centri di Permanenza Temporanea, la necessità di uniformarsi agli standard europei era dunque evidente. Persino Rifondazione Comunista, pur avanzando molti dubbi, non ha votato contro la 40/98» (Medici senza frontiere 2004, pp. 47-49).

L'ex Ministra, pur ammettendo che i Centri si fossero trasformati in luoghi di abusi, ne attribuiva la colpa alla legge Bossi-Fini e invitava

> ad avere un atteggiamento pragmatico ed evitare qualsiasi presa di posizione pregiudizialmente contraria all'ipotesi della "detenzione amministrativa". A mio avviso infatti, attualmente, la strada dell'abolizione dei centri, soprattutto in ragione dell'impostazione della normativa europea, è assolutamente non percorribile (*Ibidem*).

La legge Bossi-Fini, cui fa riferimento l'ex Ministra, ha introdotto, tra le altre cose, l'istituto del trattenimento per i richiedenti asilo. È una misura di carattere obbligatorio per i richiedenti che abbiano già ricevuto un provvedimento di espulsione e contempla il trattenimento nei centri di identificazione, come misura sia facoltativa che obbligatoria, per tutti gli altri

11 Comitato parlamentare Schengen – Europol, *Relazione al Parlamento sull'applicazione della Convenzione di Schengen per l'anno 1998*, in «www.camera.it».
12 *Ibidem*.
13 *Ibidem*.
14 *Ibidem*.

richiedenti protezione internazionale. La legge ha prolungato i tempi di permanenza in un Centro portandoli da 30 a 60 giorni.

Nel 2008 con un decreto legge noto come "Pacchetto sicurezza"[15], il Governo Berlusconi IV introdusse la fattispecie del reato di "immigrazione clandestina" (art. 10-bis del Testo unico immigrazione) e modificò la denominazione dei Cpta in "Centri di identificazione ed espulsione" (Cie). A un anno dal "pacchetto sicurezza", la Legge n. 94 del 15 luglio 2009 prolungò il termine massimo di permanenza nei Cie sino a sei mesi. Successivamente, il termine di permanenza nei Centri è stato protratto a diciotto mesi (Decreto-legge n. 89 del 23 giugno 2011). Nell'ottobre 2014, un emendamento alla "Legge Europea 2013 - bis" (Legge n. 1161 del 30 ottobre 2014) riduceva il periodo massimo di trattenimento a 90 giorni. Nel 2015, però, con Decreto legislativo n. 142 del 2015, in attuazione della Direttiva Europea n. 33 del 2013 sulle norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, si prevede il trattenimento fino a dodici mesi per il richiedente asilo che «costituisce un pericolo per l'ordine e la sicurezza pubblica» e per il quale «sussiste rischio di fuga». La pericolosità sociale è valutata dal questore che può desumerla anche in assenza di sentenze di condanna.

Il Rapporto sui Centri di identificazione ed espulsione 2017 prodotto dalla Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato afferma che la permanenza media nei Cie nel 2015 è stata di 25,5 giorni. «Nel 2015, i trattenuti che hanno fatto richiesta di asilo in un Cie sono stati 1.356 sul totale di 5.242 persone transitate in quelle strutture, pari a circa il 25 per cento»[16] (Commissione Diritti Umani 2017, p. 10). Al 30 dicembre 2016 sono aperti quattro Cie (Torino, Roma, Brindisi, Caltanissetta). Il Cie di Trapani, attivo fino al 31 dicembre 2015, è stato trasformato (dal giorno successivo) in *hotspot*.

15 Decreto legge n. 92 del 23 maggio 2008 "Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica", convertito nella Legge n. 125 del 2008.

16 Secondo i dati riportati nel citato rapporto al 31 dicembre 2016, a fronte di una capienza teorica di 574 posti disponibili nei Cie in funzione risulta una capienza effettiva di 359 posti ed una presenza nei centri di 288 persone ristrette.

3. *Le prime contestazioni (1998-2004)*[17]

Nei centri, dalla loro apertura e ancora oggi, si sono registrate e si ripetono proteste da parte dei migranti per violenze e abusi subiti. Tra le prime a salire agli onori della cronaca si ricorda quella dell'agosto del 1998 nel Cpt di Agrigento[18].

Associazioni e movimenti antirazzisti hanno promosso manifestazioni e inchieste, di cui è impossibile, qui, riproporre una panoramica completa. Proviamo, allora, solo a segnalare alcuni che hanno spinto alla denuncia.

Il Cie di Milano (a via Corelli) aperto nel gennaio del 1999, è stato uno dei primi Centri su cui si sono concentrate le denunce dei movimenti antirazzisti. Successivamente al permesso di accesso accordato ad una delegazione di esperti e traduttori del "Centro delle Culture di Milano", l'associazione elabora un documento in cui si denunciano situazioni igieniche vergognose, la mancanza di traduzioni e informazioni legali, numerosi tentativi di suicidio, molestie sessuali nei confronti delle donne, recluse insieme agli uomini, violenze da parte delle forze dell'ordine. In un reportage di Fabrizio Gatti, giornalista che si è finto clandestino, in merito al Centro di via Corelli scrive:

> due brande libere, con i materassi sudici e macchiati. […] due sistemano il tavolino da giardino per farci cenare. I pasti, precotti, sono serviti in contenitori di plastica scaldati dalla Croce Rossa in un forno elettrico. La puzza di urina è come uno schiaffo. Colpa di chi ha progettato i container: la latrina è talmente piccola che per chiudere la porta bisogna mettere i piedi dentro la turca. Quando si esce, le suole distribuiscono sul pavimento il liquame raccolto. Anche perché questi container li hanno sì presi dalle zone terremotate: ma da quelle dell'Irpinia, 20 anni fa, come indicano le etichette sopra gli ingressi[19].

Il 29 gennaio, una manifestazione convocata dal movimento delle "tute bianche", a cui prendono parte circa ventimila persone, giunge dinnanzi al Centro di via Corelli, ad aprirla uno striscione con i sei nomi di immigrati morti nei Centri di Roma e Lampedusa. Nel Cpt di Milano si registrano, da

17 Secondo i dati del Ministero dell'Interno, dal 1 luglio 1998 al 30 giugno 2001 le immissioni nei Cpta sono state 29.305, con 9.198 rimpatriati. Dal 1 luglio 2001 al 30 giugno 2004 le immissioni sarebbero aumentate del 59 per cento (con 49.599 trattenuti) e il numero dei rimpatri (18.784) raddoppiato.

18 Cfr. S. Pantaleoni, *Centri di accoglienza nel caos*, in «la Repubblica», 4 agosto 1998.

19 F. Gatti, *Io, clandestino per un giorno rinchiuso nel centro di via Corelli,* in «Corriere della sera», 19 gennaio 2000.

subito, episodi di rivolta, spesso repressi con brutalità dalle forze dell'ordine. L'8 febbraio 2001 la protesta di 14 ragazze nigeriane porta la polizia ad intervenire (vi sono almeno 4 feriti). Nel 2004 le proteste si concludono con 19 arresti e 3 agenti di polizia feriti, arrampicate sui tetti, vetri rotti, sedie e tavolini sfasciati. La ribellione, nata in seguito a un sciopero della fame, dura appena mezz'ora, ma tanto basta per condannare in primo grado una parte degli immigrati. I reati contestati sono: resistenza aggravata a pubblico ufficiale e danneggiamento. Episodi analoghi rappresenteranno una costante della struttura di via Corelli sino alla sua chiusura a fine 2013[20].

Se ci si sposta a Lampedusa, i racconti non sono meno drammatici. Nell'agosto del 2002 i parlamentari Graziella Mascia e Francesco Forgione, dopo una vista nel Cpt raccontano a "Liberazione":

> Da più di un mese sono del tutto assenti gli operatori volontari. Quindi, il centro è completamente gestito, anche per quanto riguarda l'aspetto dell'assistenza, dai carabinieri. Gli stranieri ospitati […] dormono sotto tende e container in cui la temperatura raggiunge anche i settanta gradi. Non esiste una mensa perché il container destinato a questo scopo è stato adibito a dormitorio. Le persone sono pertanto costrette a mangiare al sole in cortile e, considerati gli spazi e le condizioni tecniche impraticabili, le stesse vengono tenute in fila e contate anche dieci volte al giorno. Anche quando c'è acqua non c'è sapone. Non ci sono vestiti di ricambio, schede telefoniche, sigarette e, per questo, spesso si determinano tensioni e proteste. La questione più drammatica riguarda le condizioni igieniche, praticamente a rischio epidemia, già denunciate dai medici: sporcizia ovunque, sette bagni per duecento persone, solo due funzionanti. Il resto è indescrivibile[21].

È ancora di Fabrizio Gatti, questa volta sulle pagine de "L'Espresso", il racconto che più di altri descrive la brutalità del Cpta di Lampedusa. Come per Milano, il giornalista riesce a fingersi un immigrato irregolare e per questo condotto al Centro. Le condizioni e il modo con cui sono trattati gli immigrati appaiono in tutta la loro inumanità:

> Si mangia per terra sotto il sole rovente, […]. Dormono a decine perfino sui tavoli della mensa. Nessun assistente della Misericordia spiega a Bilal cosa deve fare. Dietro alla mensa-dormitorio c'è qualche materassino lasciato da chi è appena partito. Guardando meglio molti sono pieni di insetti minuscoli, forse pulci. I gabinetti sono un'esperienza indimenticabile. Il prefabbricato che

20 Il centro, tra mille polemiche, sarà riaperto nel 2014 come Centro temporaneo di accoglienza.

21 Redazione, *Ispezione del Prc al Centro accoglienza per immigrati di Lampedusa: è un lager*, in «Liberazione», 1 agosto 2002.

> li ospita è diviso in due settori. In uno, otto docce con gli scarichi intasati, quaranta lavandini. E otto turche di cui tre stracolme fino all'orlo di un impasto cremoso: la sorgente dei due rigagnoli. L'altro settore ha cinque water, di cui due senza sciacquone, cinque docce e otto lavandini. Dai rubinetti esce acqua salata. Non ci sono porte, non c'è elettricità, non c'è privacy. Si fa tutto davanti a tutti. Qualcuno si ripara come può con l'asciugamano. E non c'è nemmeno carta igienica: bisogna usare le mani. Lì dentro è meglio andarci di notte perché di giorno il livello dei liquami sul pavimento è più alto dello spessore delle ciabatte e bisogna affondarci i piedi[22].

Il comportamento degli agenti giunge a riprodurre pratiche fasciste:

> Da mezz'ora quei ragazzi parlavano di fare il corridoio e nel gergo militare non è un ambiente che unisce due locali. Cosa sia lo dimostrano subito dopo: una fila di sei stranieri da portare nella gabbia passa in mezzo a loro e ciascuno si prende la sua razione di schiaffi. Quattro carabinieri fanno quattro schiaffi a testa. Appare finalmente il brigadiere che a mezzogiorno imitava Mussolini. Ma non rimprovera nessuno. «Questo ti dà problemi?» chiede al collega in borghese. E spara un pugno sullo sterno all'immigrato magro, che non capisce proprio che cosa ha sbagliato ed è ancora in piedi immobile, in canottiera[23].

Il racconto di Gatti seguiva di poco la visita dell'europarlamentare Mario Borghezio (Lega Nord), che aveva paragonato il Centro ad un albergo a cinque stelle[24]. Da allora, il Centro di Lampedusa, in tutta la sua ambiguità strutturale, non ha mai smesso di essere oggetto di critiche, denunce, rivolte[25] e interrogazioni parlamentari[26]. Il destino infausto di questo luogo

22 F. Gatti, *Io clandestino a Lampedusa*, in «l'Espresso», 7 ottobre 2005.

23 *Ibidem*.

24 L'allora ministro degli Interni Giuseppe Pisanu annunciò e chiuse in soli due mesi un'indagine amministrativa che terminò senza rilevare alcun tipo di episodio di violenza. Fabrizio Gatti è stato rinviato a giudizio il 20 maggio 2009 dal Tribunale di Agrigento per essersi finto un immigrato clandestino ed essersi introdotto così nel Cpt.

25 L'ultima rivolta di particolare intensità è esplosa nel febbraio del 2009, dopo uno sciopero della fame di circa 300 immigrati (su 800 presenti). Un vasto incendio ha in parte devastato la struttura. Negli scontri che ne sono seguiti, dopo l'intervento con i lacrimogeni della polizia, sono stati feriti 24 immigrati, alcuni dei quali ustionati. Il sindaco di Lampedusa Bernardino De Rubeis non ha avuto dubbi sulle responsabilità dei fatti. «La colpa è del governo che ha trasformato il centro in un lager. Gli immigrati sono esasperati». Cfr. F. Viviano, *Lampedusa, rivolta nel centro di accoglienza, violenti scontri tra i migranti e la polizia*, in «La Repubblica», 18 febbraio 2009.

26 Il 7 aprile 2005 il Sottosegretario all'Interno Saponara risponde alle interrogazioni presentate da Tana de Zulueta e Chiara Acciarini sulle condizioni nel centro di

non sembra essere mutato col cambiare degli acronimi che gli sono stati destinati.

Particolare rilievo riveste anche quanto accaduto nel Centro di permanenza temporanea "Regina Pacis" di Lecce. Il 22 novembre 2002 , in seguito a un tentativo di fuga si registra una violenta reazione da parte dei carabinieri e degli operatori del Centro. Tra questi il Direttore, Don Cesare Lodeserto. I fatti vengono alla luce in maniera relativamente casuale. Durante una manifestazione ai manifestanti, giunti sin sotto il Centro, dalle sbarre, gli immigrati mostrano i segni di percosse, ferite, lividi e chiedono aiuto. La delegazione di avvocati, militanti e parlamentari ammessa a visitare il Centro raccoglie le denunce e presenta un esposto in Procura. Cesare Lodeserto, sei dei suoi collaboratori, undici carabinieri e due medici sono accusati di avere usato violenza contro 17 immigrati. Il 13 dicembre 2002 si apre il processo di primo grado[27]. Sulla gestione del Centro e su altri episodi di maltrattamento, la Procura ha aperto altri tre filoni di inchiesta[28].

4. *La fase dei rapporti di ispezione (2004-2008)*[29]

Nel 2002 il Dipartimento del Ministero degli Interni, a ben quattro anni dalla loro istituzione, preoccupato da una certa "anarchia" del modello gestionale, emana una circolare per tentare di assicurare una uniforme gestione dei Centri[30]. Una gestione che si rileverà altamente remunerativa e sarà

Lampedusa e sulle espulsioni. Nel resoconto stenografico, la risposta di Saponara ed i discorsi di de Zulueta ed Acciarini seguono le interrogazioni 3-02044 e 3-02051 sulle condizioni del Centro di accoglienza per extracomunitari dell'isola di Lampedusa.

27 Cesare Lodeserto è stato condannato nel luglio del 2005 a un anno e quattro mesi di reclusione, ma col beneficio della pena sospesa. Condannati anche gli altri imputati, a eccezione di 4 carabinieri assolti.

28 Cesare Lodeserto è stato condannato, nel settembre 2007, a 5 anni e 4 mesi di reclusione al termine del processo con rito abbreviato per i reati di calunnia, violenza e minacce e sequestro di persona nei confronti di alcune donne rumene e moldave trattenute nel Centro.

29 Secondo il Rapporto De Mistura, tra il 2005 e il 2006 sono stati detenuti nei Cpt circa 22.000 migranti senza documenti. Di questi, il 60 per cento circa sono stati rimpatriati. Il totale delle espulsioni effettive, con accompagnamento alla frontiera, eseguite nel 2006 sono state 12.562.

30 Cfr. Circolare Ministero degli Interni n. 3154 del 27 novembre 2002. In precedenza il Ministero, nel 2000, aveva, emanato una "Direttiva generale in materia di Centri di Permanenza Temporanea e di Assistenza" che includeva anche una

affidata nel tempo a organismi di tipo umanitario[31]. Tra i casi più eclatanti, quello della Croce Rossa Italiana, che per anni ha gestito diversi Centri, ed ancora nel 2009, sul proprio sito, li indicava nella sezione dedicata ai "servizi per migranti". Questa sorta di umanizzazione della gestione ha anche rappresentato un argomento utilizzato per sostenere la bontà di queste strutture.

Nel frattempo, pure in presenza di rivolte, proteste e suicidi, trascorrono oltre sei anni dalla promulgazione della "Turco-Napolitano", prima che un'organizzazione non governativa effettui una ricognizione indipendente sulle condizioni di detenzione dei migranti internati. Nel 2004 Medici Senza Frontiere (MSF) rende pubblico il primo rapporto sui Centri di permanenza. Si evidenziano, soprattutto, le inefficienze sul piano dell'assistenza sanitaria e delle cure, dell'assistenza legale, dei modelli di gestione e le diffuse violazioni dei diritti umani, a partire dalla mancata salvaguardia del diritto di asilo. Inoltre, osservano gli estensori del rapporto, nei centri si determinano commistioni tra migranti che provengono dal carcere e richiedenti asilo o migranti in attesa di espulsione. Si evidenziano anche casi paradossali di stranieri che hanno scontato, entrando e uscendo, il periodo di permanenza previsto dalla legge per ben sette volte. Le conclusioni del rapporto non lasciano dubbi:

> non esiste un unico filo rosso di violazioni da poter enucleare, l'inefficienza è invece multi-dimensionale e multi-livello. Questa particolare caratteristica permette di concludere che le violazioni del sistema Cpta sui trattenuti siano diffuse e differenziate. Non esiste un sistema di gestione a livello centrale e ciò porta a gestioni diverse e frammentate, sia nelle modalità degli enti gestori che da parte degli organi di polizia. Questo rende anche più difficile pensare al sistema Cpta come un sistema di detenzione amministrativa ma bensì come ad una sorta di arcipelago di isole che gestisce in maniera semi-autonoma la limitazione della libertà personale di cittadini stranieri in condizione di soggiorno irregolare (Medici senza frontiere 2004, p. 202).

Nel documento di MSF, emergono altre due questioni dirimenti: da un lato si evidenzia l'eccessiva presenza di forze di polizia e carabinieri che, in teoria, dovrebbero avere solo funzioni di vigilanza, ma sembrano assumere un ruolo diretto nella gestione della quotidianità detentiva. Dall'altro

---

"Carta dei diritti e dei doveri" per il trattenimento delle persone trattenute nei centri.

31 La gestione dei Centri è affidata dai Prefetti, mediante trattativa privata, a soggetti che possiedano determinati requisiti (strutturali e non solo), sulla base dell'offerta economicamente più vantaggiosa.

si riscontra come i Centri, in alcuni casi, rappresentino veri e propri prolungamenti del carcere, sostituendosi o sovrapponendosi ad esso. Tuttavia, queste forme di internamento amministrativo, gestite dalle prefetture e dal Ministero degli Interni e affidate al controllo delle forze di polizia, paradossalmente, definiscono un sistema di diritti e garanzie inferiore rispetto a quello previsto, formalmente e no, per i detenuti in ordinarie strutture detentive.

Molte delle questioni sollevate da MSF tornano nel Libro Bianco sui Cpta presentato nel luglio 2006, frutto delle visite e delle ispezioni parlamentari nei Centri realizzate, a partire dal 2003, dal gruppo di lavoro sui Cpta in Italia coordinato da Nicoletta Dentico e organizzato da parlamentari di diversi partiti. Anche questo rapporto evidenzia un sistema di diffuse violazioni di diritti fondamentali e condizioni di detenzione inumane e degradanti. Anche qui emerge la gestione sostanzialmente affidata alle forze di polizia e la natura "ambigua" degli enti gestori, in alcuni casi, come a Torino, finanche militare:

«Nell'ottica dell'assistenza umanitaria prevista dentro il centro, la presenza di personale in tenuta mimetica ed in divisa crea una inquietante regime di commistione fra umanitario e militare, oltre a favorire un'indebita ingerenza delle forze dell'ordine all'interno del CPTA» (Gressi, Dentico 2006, p. 54).

A Lampedusa, centro che ha una capienza di 150 posti ma dove arrivano a stare oltre mille immigrati, il Libro Bianco dedica uno dei paragrafi più lunghi e dimostra come, nonostante l'impegno e l'attenzione di parlamentari italiani ed europei e della stampa, nonché alcune sentenze della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, il sistema di violazioni e di espulsioni di massa e indiscriminate sia proseguito indefesso. Al momento del loro ingresso le differenze tra irregolari e richiedenti asilo, donne e uomini, adulti e minori, vengono annullate in una sorta di girone dantesco:

> Il centro è di nuovo strapieno: ci saranno almeno seicento trattenuti. Ad agosto, ha ospitato, in media, il triplo della sua capienza massima di 190 persone. Centinaia di persone sono stipate in condizioni igieniche spaventose e senza neanche un riparo dal sole e dalla pioggia. […] Il perdurante affollamento determina tensioni e conflitti tra i migranti all'interno del centro, a discapito della sicurezza e della incolumità di tutti. Donne, minori, richiedenti asilo e coloro che testimoniano contro gli scafisti non vengono separati dagli altri, portando a risse e ad episodi di autolesionismo (*Ivi*, p. 132).

Al termine delle ispezioni il gruppo di lavoro rileva come «la sistematica violazione del dispositivo di legge in materia di immigrazione da parte

delle autorità preposte a garantirne le modalità attuative [rappresenti] una scabrosa violazione del diritto sancito, e dei diritti umani delle persone straniere» (*Ibidem*) e denuncia la «pressoché totale erosione del diritto di asilo nel nostro Paese» (*Ibidem*). Gli estensori del rapporto chiedono anche che cessi «il regime di segretezza che avvolge i CPTA» perché la chiusura dei CPTA al mondo esterno non è più "tollerabile"[32]. Mentre veniva presentato il Libro Bianco, di fatto contestualmente, il nuovo ministro dell'Interno del governo Prodi III, Giuliano Amato, annunciava la costituzione di una commissione di indagine di nomina ministeriale.

La commissione, istituita il 6 luglio 2006 e presieduta dal Dirigente Onu Staffan De Mistura, riceve il mandato di effettuare visite ispettive nei centri di permanenza temporanea. Il rapporto che ne scaturisce, noto appunto come Rapporto De Mistura, è stato presentato nel 2007, in una conferenza stampa, dallo stesso ministro Amato. Premesso che, vista la sua composizione, la Commissione può essere definita autorevole, ma non certo completamente indipendente, i risultati del rapporto (concluso dopo appena 6 mesi) comunque non restituiscono un'immagine positiva del sistema di trattenimento dei migranti. Seppure non si giunga alla richiesta di chiusura dei Centri, si evidenzia la necessità di un loro "progressivo svuotamento", nell'ambito di una revisione dell'intero sistema. Nel rapporto si legge che la Commissione

> ritiene che il sistema attuale di trattenimento: 1. non risponde alle complesse problematiche del fenomeno 2. non consente una gestione efficace dell'immigrazione irregolare 3. richiede alcuni miglioramenti nel caso dei diritti dei migranti 4. comporta gravi disagi alle forze dell'ordine, nonché disagi alle persone trattenute 5. comporta costi elevatissimi con risultati non commisurati (Rapporto De Mistura 2007, p. 24).

Va notato come, seppure il lavoro della Commissione si svolga a otto anni di distanza dalle nuove norme sull'immigrazione, ancora si registrino sostanziali ambiguità nell'utilizzo dei Centri, tanto che le differenze tra strutture per chi è in attesa di espulsione, centri di prima accoglienza, centri per rifugiati, sembrano esistere solo sulla carta (*Ivi*, p. 18). L'allora ministro dell'Interno, Giuliano Amato, presentando il rapporto, a proposito

32 Nonostante questo appello bisogna registrare come, a partire dal 2006, il Ministero dell'Interno abbia impedito l'ingresso nei Centri ai consiglieri regionali, che invece hanno la prerogativa di effettuare, come i parlamentari, visite ispettive negli istituti penitenziari.

delle richieste di chiusura dei CPTA risponde: «come se chiuderli facesse scomparire l'asprezza dell'immigrazione clandestina»[33].

5. *Tra Cie ed Hotspot (2008-2016)*[34]

Come detto, dal 2008 le strutture per la detenzione amministrativa dei migranti assumono la denominazione di Centri di Identificazione ed Espulsione (Cie), e con il nuovo acronimo, nel tempo, questi luoghi sembrano connotarsi sempre più come veri e propri campi di prigionia.

Nel 2009 il "Pacchetto Sicurezza" porta i limiti di trattenimento nei centri a 180 giorni (introducendo, tra l'altro, nell'ordinamento italiano il "reato di clandestinità"). Le condizioni sempre più afflittive dei centri determinano forme di protesta estrema: nel novembre 2010 gruppi di migranti dei Cie di Gradisca d'Isonzo e di Torino si cuciono le labbra con ago e filo per protestare contro le politiche migratorie dell'Italia e le condizioni di detenzione cui sono costretti (la stessa modalità di protesta verrà ripetuta nel dicembre 2013 e nel luglio 2014 al Cie di Roma). Le contestazioni non mutano però la linea d'intervento governativa: il 21 aprile 2011, alle 13 strutture allora adibite a Cie[35] si aggiungono 3 strutture temporanee[36], mentre l'allora Ministro dell'Interno Roberto Maroni, quale atto necessario «a non intralciare le attività» derivanti dalla cosiddetta "Emergenza Nord Africa", vara una circolare con la quale proibisce l'accesso ai Cie e ai Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo (Cara) ai mezzi di informazione, a esponenti della società civile, a quasi tutte le organizzazioni indipendenti (con alcune eccezioni riportate nella stessa circolare). Nel mese di giugno

33 L'esternazione è riportata nella nota stampa ufficiale del Ministero dell'Interno dal titolo *Immigrati, presentato al Viminale dall'Ambasciatore Staffan De Mistura il rapporto della Commissione e le strategie dei Centri*. La nota è consultabile sul sito dell'archivio storico del Ministero.

34 Articolo 4 comma a) del regolamento unico dei Cie, recante *Criteri per l'organizzazione e la gestione dei centri di identificazione ed espulsione previsti dall'articolo 14 del D.Lgs 286/1998 e successive modificazioni* approvato con Decreto del ministro dell'Interno in data 20 ottobre 2014.

35 I Cie erano collocati a Bari - Palese; Bologna - Caserma Chiarini; Brindisi - Località Restinco; Caltanissetta - Contrada Pian del Lago; Catanzaro - Lamezia Terme; Crotone - Sant'Anna; Gorizia - Gradisca d'Isonzo; Milano - Via Corelli; Modena - Località Sant'Anna; Roma - Ponte Galeria; Torino - Brunelleschi; Trapani – Serraino Vulpitta; Trapani - Località Milo.

36 Le strutture temporanee erano allocate a Santa Maria Capua Vetere, Palazzo San Gervasio e Trapani Kinisia.

dello stesso anno, poi, con il decreto legge n. 89 del 23 giugno (convertito nella legge 129/2011) la detenzione amministrativa è estesa a un massimo di 18 mesi. A fronte di questa tenaglia che comprime ulteriormente i diritti e le garanzie dei migranti trattenuti nei Cie, si avvia una importante mobilitazione di forze dell'associazionismo e della stampa che reclamano, innanzitutto, la possibilità di essere informati ed informare sulle condizioni di questi luoghi. Nasce la Campagna "LasciateCIEntrare"[37] che porterà, nel dicembre dello stesso anno alla revoca della circolare di Maroni da parte del nuovo ministro dell'Interno Annnamaria Cancellieri. Tuttavia, nel novembre dell'anno successivo, la stessa Campagna, nell'appello "mai più Cie" dovrà denunciare come «il problema dell'accesso ai CIE permane. Infatti, l'elevata discrezionalità delle singole Prefetture nell'autorizzare l'accesso determina ancora oggi una censura di fatto» (2012, p. 3).

Nel corso del 2012, "Medici per i Diritti Umani" (MEDU), che aveva aderito a LasciateCIEntrare, decide di realizzare un'indagine sui Centri di Identificazione ed Espulsione che li porterà, fino al febbraio 2013, a visitare tutti i Cie allora aperti in Italia. Nella sintesi dell'indagine, si afferma con nettezza che:

> dal punto di vista della struttura, della ripartizione degli ambienti e dell'organizzazione interna, la fisionomia dei CIE può essere riconducibile al paradigma dei centri di internamento. Tutti i centri per la detenzione amministrativa sono cioè accomunati dalla seguenti caratteristiche: file di edifici disposti ordinatamente, contenenti i dormitori, i refettori, gli uffici e le altre strutture necessarie, circondati da recinzioni di sbarre, muri e filo spinato, posti sotto sorveglianza armata. I dispositivi di contenimento dei settori in cui si trovano effettivamente ristretti i migranti risultano poi essere dei recinti – assimilabili a grandi gabbie – che racchiudono spazi di dimensioni inadeguate ed eccessivamente oppressivi (Medici per i Diritti Umani 2013, p. 21).

Nel rapporto si mettono in rilievo diverse criticità: l'eterogeneità della popolazione ristretta nei Cie con «un complesso di bisogni a cui tali centri non sono assolutamente in grado di rispondere in termini di strutture e di servizi» (*Ibidem*), un elevato e pericoloso livello di tensione riscontrato in tutti i Centri, la presenza di persone con forti vulnerabilità prive di qualsiasi forma di tutela, carenza strutturale di spazi ed attività ricreative, incapacità a garantire il diritto alla salute dei migranti, il ripetersi di gravi e continui episodi di autolesionismo, un diffuso e poco controllato utilizzo

37 Per gli approfondimenti inerenti la campagna, ancora oggi attiva, si rimanda a: www.lasciatecientrare.it.

di psicofarmaci, l'assenza di standard comuni nella fornitura dei diversi servizi pure previsti nelle gare d'appalto (mediazione linguistica e culturale, assistenza legale, supporto socio-psicologico), difficoltà a garantire beni e servizi essenziali, isolamento delle strutture, mancata informazione sui diritti e i doveri per le persone trattenute. Queste criticità riportate da MEDU risultano costanti nel tempo e sostanzialmente ancora tutte attuali.

La tensione riscontrata nei Centri anche da Medici per i diritti umani, determina il ripetersi di proteste, sempre più forti da parte dei migranti trattenuti. Tra queste ha particolare rilievo, per il suo esito giudiziario, la rivolta scoppiata nel Cie "Sant'Anna" di Isola Capo Rizzuto nell'ottobre del 2012, con lancio di sassi e calcinacci ai vigilanti del Centro, che porta all'arresto e al processo di tre cittadini nordafricani, accusati di danneggiamenti e resistenza a pubblico ufficiale. Pur riconoscendo provati i fatti loro addebitati, il tribunale di Crotone, con la sentenza 1410 del 12 dicembre 2012[38], assolve i 3 migranti riconoscendo la sussistenza della "legittima difesa". A fondamento della sentenza, da un lato la valutazione dell'illegittimità del trattenimento degli imputati nel Cie, dall'altro le degradanti condizioni di vita del Centro. Per il giudice può dirsi superato "il parametro minimo di decenza" e le condizioni di trattenimento «risultano lesive della dignità umana, soprattutto se si tiene conto che si tratta di persone la cui libertà personale non è stata compressa come conseguenza della commissione di un reato; e che sono state costrette ad abbandonare i loro Paesi di origine per migliorare la propria condizione».

Le condizioni del Cie calabrese verificate in sede giudiziaria, in realtà, sono comuni a tutte le altre strutture, come continua a denunciare la Campagna LasciateCIEntrare ancora nel dossier "Mai più Cie" del 2013. A fronte di gravi violazioni dei diritti umani, sottolineando «come i diritti delle persone trattenute non siano disciplinati da alcuna norma primaria, bensì siano affidati ad una generica e lacunosa disposizione regolamentare e persino a meri "capitolati" di gestione» (2013, p. 8, *passim*), le diverse realtà aderenti alla Campagna chiedono «l'immediata chiusura di tutti i Cie d'Italia» (*Ibidem*).

L'appello rimarrà inascoltato, e nel tempo la chiusura (a volte solo temporanea e parziale) di alcuni centri, sarà determinata, di volta in volta, da situazioni congiunturali mai da una scelta politico normativa volta a superare il sistema Cie. Questo nonostante il trattenimento nei Centri di identificazione ed espulsione presenti più profili di illegittimità costituzionale,

38 La sentenza è consultabile al link: www.penalecontemporaneo.it/upload/135754-8559crotone.pdf

come sottolineato in numerosi studi e ricerche[39], a più riprese dal gruppo di avvocati, giuristi e studiosi riuniti nell'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione (ASGI)[40], ma anche dalle commissioni parlamentari che si sono occupate del tema, in particolare, in forma meno incisiva e più dubitativa, dalla "Commissione parlamentare d'inchiesta sul sistema di accoglienza e di identificazione ed espulsione, nonché sulle condizioni di trattenimento dei migranti e sulle risorse pubbliche impiegate"[41] e con maggiore forza dalla "Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani" del Senato[42].

Nel già citato rapporto di questa Commissione, aggiornato al gennaio 2017, si evidenzia come alcune delle storiche criticità di queste strutture restino tutt'oggi irrisolte, mentre il ricorso a gare d'appalto con la modalità del massimo ribasso per il loro affidamento ha determinato nel tempo «un abbassamento della qualità dei servizi forniti ai trattenuti» (2017, p. 31). Resta insoluto anche il problema della "doppia detenzione" cui sono costretti i migranti che, incarcerati per un reato e dopo aver scontato la propria pena, avendo subito provvedimenti di espulsione amministrativi o giudiziari e non essendo stati identificati in carcere, sono poi condotti nei Cie, dove, ancora oggi, la maggioranza della popolazione risulta provenire dagli istituti di pena.

Una popolazione, sottolinea ancora la Commissione dai caratteri fortemente eterogenei. Nei Cie sono infatti trattenuti uomini e donne sprovvisti di un valido titolo di soggiorno in Italia e quindi:

> persone adulte; persone che non hanno mai avuto un documento regolare per la permanenza in Italia; persone che erano in possesso di un documento regolare e non sono riuscite a rinnovarlo; persone nate in Italia o giunte minorenni, che a diciotto anni non hanno potuto rinnovare il documento per la raggiunta maggiore età; apolidi che non hanno fatto la richiesta perché gli sia riconosciuto quello status; richiedenti asilo che non hanno presentato la domanda al momento dell'arrivo in Italia; ex-detenuti (*Ivi*, p. 34).

Spesso, sono trattenuti nei Cie donne e uomini la cui vita è radicata nel nostro Paese e che non hanno più alcun rapporto con i Paesi d'origine,

39 Si veda Pugiotto 2014; Pugiotto e Veronesi 2001.

40 Per le attività dell'ASGI si rimanda al portale www.asgi.it

41 La commissione è stata istituita con delibera della Camera dei deputati del 17 novembre 2014, modificata con delibera del 23 marzo 2016. Per le attività della Commissione si rimanda alla relazione approvata dalla stessa nella seduta del 3 maggio 2016.

42 Si veda soprattutto il *Rapporto sui centri di identificazione ed espulsione in Italia*, presentato dalla Commissione nel luglio 2014.

condizione che rende ancora più afflittiva e sostanzialmente inutile la detenzione. Vi è poi il caso degli stranieri trattenuti nati e cresciuti in Italia diventati maggiorenni:

> Il passaggio alla maggiore età è un momento critico perché il permesso di soggiorno deve essere legato alla frequentazione di un corso di studi oppure alla firma di un contratto di lavoro. Ma non è detto che queste due condizioni ci siano. Non è raro il caso di chi, nonostante sia in Italia da molti anni e qui abbia portato avanti un percorso di formazione e di vita, rischi di essere rimpatriato (*Ibidem*).

Ci sono poi persone trattenute eppure inespellibili, e spesso, come nel caso di uomini e donne rom, tale condizione risulta già verificata in precedenti trattenimenti. Molti migranti, poi, hanno denunciato di essere stati condotti nei Cie immediatamente dopo lo sbarco perché non adeguatamente informati delle procedure per richiedere la protezione internazionale.

Nei Cie sono spesso tradotte anche donne potenziali vittime di tratta, senza che alle stesse sia stato prioritariamente garantito l'accesso al circuito di protezione previsto dalla normativa vigente. Emblematico il caso delle 68 donne nigeriane che, dopo lo sbarco a Lampedusa, sono state recluse direttamente nel Centro di Ponte Galeria (attualmente l'unico con un reparto femminile). Nonostante più indizi e indicatori destassero un fondato allarme sulla concreta possibilità che si trattasse di donne destinate allo sfruttamento sessuale, è prevalso un meccanismo meramente burocratico amministrativo, per cui, alla dichiarazione delle donne di essere giunte per "motivi di lavoro", i questori di Agrigento e Siracusa hanno "automaticamente" emesso i provvedimenti di trattenimento ed espulsione[43]. Al di là delle deboli raccomandazioni dell'Organizzazione Mondiale per le Migrazioni (OIM), l'Italia resta sostanzialmente indifferente, sia dal punto di vista istituzionale che sociale, al tema della tratta di esseri umani, delegandola a prassi burocratica del problema immigrazione e, successivamente, a questione poliziesca di decoro urbano e ordine pubblico.

Infine, sembra importante accennare a due ulteriori temi pure segnalati dalla Commissione del Senato: da un lato la misura dei "rimpatri volontari assistiti" (RVA) quale alternativa al trattenimento nei Cie prevista dalla

43 Le donne nigeriane hanno poi avanzato istanza di protezione internazionale, venti sono state rimpatriate, trentadue hanno ricevuto dal giudice il provvedimento di sospensione del trattenimento in struttura, una è stata dimessa dal Cie per motivi di salute, sette hanno ottenuto un permesso di soggiorno per motivi umanitari, una lo status di rifugiata, tre la protezione sussidiaria.

Direttiva UE Rimpatri del 2008 (come recepita nella Legge 129/2011), dall'altro il sistema *hotspot*. La Rva con 5 progetti approvati da destinare a 2905 cittadini di paesi terzi entro il 31 marzo 2018, pure sostenuta da molte organizzazioni ed esperti di politiche migratorie, nella nostra visione costituisce comunque una misura costruita nella esclusiva prospettiva di interruzione del progetto migratorio, appare di difficile praticabilità nei casi di persone vulnerabili, è gravata da paradossi giuridici, innanzitutto il divieto di reingresso anche per i cittadini stranieri che collaborino all'identificazione e al rimpatrio.

Per quanto concerne poi l'approccio *hotspot*, come previsto dall'Agenda europea sulle migrazioni del maggio 2015, volto alla registrazione e all'identificazione tramite rilievi dattilografici delle persone sbarcate, in Italia si sono attivate quattro strutture, a Lampedusa (la prima d'Europa), Taranto, Trapani e Pozzallo, mentre, secondo le ultime disposizioni del governo, si prepara l'apertura di nuovi Centri. La linea adottata dall'Europa è quella di considerare tutti gli stranieri sbarcati che non richiedono protezione internazionale come "migranti economici" che, in quanto tali, devono essere rimpatriati perché mancanti dei requisiti per restare sul territorio europeo. Nella *road map* del Ministero degli Interni (che da settembre 2015 rappresenta il documento d'attuazione dell'Agenda europea), si prevede il trasferimento nei *regional hub* dedicati delle persone che chiedono protezione internazionale e possono essere "ricollocate" (secondo il fallimentare piano comunitario di *relocation* dei richiedenti asilo)[44] e, per quanti richiedono protezione internazionale ma non rientrano nel piano di ricollocazione, nei Centri di prima accoglienza presenti sul territorio nazionale[45]. Infine si prescrive il trasferimento nei Cie ai fini del rimpatrio di quanti risultano irregolari e non richiedono protezione internazionale.

Nonostante negli *hotspot* siano impegnati anche funzionari dell'Agenzia Europea per il Supporto all'Asilo (EASO, oltreché, per attività di supporto investigativo, funzionari di Frontex ed Europol), le procedure di pre-identificazione, pure di fondamentale importanza per il destino del migrante e quindi estremamente delicate, si realizzano come mera prassi burocratica di compilazione di un questionario, stringato e per lo più incomprensibi-

44 La *relocation* è prevista dalle Decisioni adottate dal Consiglio UE 2015/1523 del 14 settembre e 2015/1601 del 22 settembre 2015.

45 I Centri di prima accoglienza previsti dal d.lgs. 142/2015 sono destinati a sostituire i Cara. A questi si affiancano i famigerati Cas, Centri di accoglienza straordinaria, che sopperiscono anche alla carenza di posti nei centri di seconda accoglienza della rete Sprar, e spesso si trasformano in altri luoghi di affarismo e negazione dei diritti (cfr. LasciateCIEntrare 2016).

le, senza colloquio e adeguato supporto informativo e linguistico, mentre il migrante, appena sbarcato, è ancora prostrato e scioccato dal viaggio. Anche il successivo passaggio della foto segnalazione e del rilevamento delle impronte digitali presenta grandi criticità, soprattutto a fronte della possibilità, che si è più volte concretizzata, di gruppi di migranti che, individuando l'Italia solo come Paese di transito e non volendo restare imbrigliati nelle maglie del sistema di Dublino, rifiutano il rilevamento delle impronte digitali.

Perseguendo l'obiettivo del 100 per cento di identificazione dei migranti sbarcati voluto dall'Europa, il Ministero dell'Interno ha disposto l'impossibilità di allontanarsi dagli *hotspot* senza che si sia conclusa la procedura di identificazione e collocamento. Come evidenziato nel rapporto "Hotspot Italia" di Amnesty International, questo ha determinato un utilizzo improprio della detenzione prolungata e della forza:

> Nel cercare di raggiungere "un tasso di identificazione del 100 per cento", l'approccio hotspot ha spinto le autorità italiane ai limiti, e oltre, di ciò che è ammissibile secondo il diritto internazionale dei diritti umani. L'attuazione di misure coercitive per costringere le persone che non vogliono fornire le loro impronte digitali è diventata man mano la regola, attraverso la detenzione prolungata e l'uso della forza fisica. È in questo scenario che rifugiati e migranti che non volevano dare le impronte digitali hanno subito detenzioni arbitrarie e maltrattamenti da parte della polizia (2016, p. 6).

Gli *hotspot* sono così diventati altri luoghi chiusi, nuovi centri di identificazione ed espulsione, in cui le condizioni dei migranti risultano indecenti, soprattutto quando il trattenimento si protrae nel tempo, senza che ci sia alcuna specifica tutela delle situazioni più vulnerabili. Appare emblematica la denuncia del sindaco di Lampedusa Giusy Nicolini:

> sia le caratteristiche strutturali del Centro, sia gli oneri previsti dal Capitolato d'affidamento del servizio, non sono idonei e sufficienti a garantire condizioni dignitose di accoglienza a persone che vengono trattenute da oltre 30 giorni e che potrebbero essere trattenute addirittura a tempo indeterminato. Ciò è anche dimostrato dal fatto che indumenti e scarpe sono forniti dalla Parrocchia e dalla comunità, dal fatto che oltre 135 minori non accompagnati sono lasciati liberi e senza alcuna tutela in qualunque ora del giorno e della notte, che qualche ospite viene sottoposto a cure mediche solo su richiesta di volontari lampedusani che vengono casualmente a conoscenza delle specifiche problematiche di salute[46].

46 Il testo è estratto da una Lettera aperta al ministro dell'Interno scritta dalla sindaca Nicolini e riportata nel rapporto in Commissione diritti Umani 2017, p. 16.

Alcuni *hotspot*, poi, come quello di Taranto, sono stati utilizzati non solo per gli sbarchi, ma anche per stranieri intercettati sul territorio nazionale e condotti al Centro per essere identificati. Si è proceduto in questo senso con i migranti bloccati alla frontiera di Ventimiglia e in altri casi che hanno determinato situazioni paradossali, come quella dei 100 migranti deportati da Milano:

> il 22 ottobre scorso a Milano un centinaio di migranti sono stati fermati nel corso di una serie di controlli intorno alla stazione centrale da parte delle forze di polizia e trasferiti a Taranto per verificare la regolarità della loro presenza sul territorio italiano. […] alcuni di loro avevano già avviato la procedura per la richiesta d'asilo, erano in possesso di regolare permesso di soggiorno e disponevano di un posto nel circuito di accoglienza della città. Non si comprende dunque il motivo del trasferimento a Taranto in presenza di un documento valido. Né in questi casi, una volta verificata la provenienza da una struttura di accoglienza, si è proceduto a garantire il titolo di viaggio per ritornare nella stessa struttura. Si può immaginare lo smarrimento di quanti si sono trovati in una tale condizione di incertezza senza che vi sia stata una opportuna azione informativa sui motivi e sugli esiti dell'operazione (Commissione Diritti Umani 2017, p. 28).

Gli *hotspot* sono stati presentati come soluzione in grado di garantire, in tempi celeri (entro le 48/72 ore), il controllo su rifugiati e migranti all'arrivo e la distribuzione dei richiedenti asilo in altri Stati. In realtà, come denunciato nel già citato rapporto di Amnesty:

> Mentre la componente di solidarietà del piano hotspot si è dimostrata ampiamente illusoria – con solo 1196 persone ricollocate in altri paesi europei dall'Italia, sui 131mila arrivi a fine settembre 2016 – gli elementi repressivi, concepiti per prevenire spostamenti verso altri paesi europei e aumentare il numero dei rimpatri, sono stati attuati in modo aggressivo, con elevati costi in termini di diritti umani. Un anno dopo l'avvio ufficiale dell'approccio hotspot in Italia, è chiaro come sia servito principalmente a riaffermare il sistema di Dublino, aumentando piuttosto che riducendo il peso sulle spalle dei paesi di primo arrivo nel controllare i confini, proteggere i richiedenti asilo e tenere fuori i migranti irregolari (Amnesty International 2016, p. 15).

6. *Conclusioni, gli acronimi del rifiuto*

Cpt, Cie, Cpr. Gli acronimi assunti dai Centri di detenzione amministrativa dei migranti sviluppano una medesima linea rossa del rifiuto, sostanziata in prassi di internamento poliziesche e degradanti fondate sull'eser-

cizio della violenza e la compressione dei diritti. Le previsioni del decreto approvato nel febbraio 2016, con l'istituzione dei Centri permanenti di rimpatrio (Cpr), per certi versi ripropongono la strategia adottata per la chiusura degli Ospedali psichiatrico giudiziari (Opg) e l'apertura delle Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza (Rems), che, sul piano psichiatrico – giudiziario, ha lasciato inalterato il sistema delle misure di sicurezza, diluendo e mascherando l'orrore delle vecchie istituzioni totali in nuove e più piccole strutture, capillarmente distribuite sul territorio. Se però almeno le Rems sono state determinate da una legge votata dal Parlamento, i Cpr, perpetuando una prassi consolidata nelle politiche di settore, vengono istituiti attraverso un decreto promosso dal Ministero dell'Interno, che non a caso è stato approvato insieme ad altre misure tese a comprimere, per via amministrativa la sfera delle libertà personali in nome dei paradigmi di "sicurezza" e "decoro"[47].

Le politiche di contrasto a quella che viene definita "immigrazione clandestina", solo con diversi gradi di rivendicazione pubblica, hanno seguito, dal 1998 a oggi, le medesime strategie di identificazione ed espulsione di un soggetto riconosciuto nemico per la sua origine geografica, per il colore della sua pelle, per il suo credo religioso. Un razzismo di stato che si esemplifica in un telegramma inviato il 26 gennaio 2017 dalla Direzione centrale dell'immigrazione del Ministero dell'Interno alle Questure di Roma, Torino, Brindisi e Caltanissetta, in cui, a fronte di accordi sul rimpatrio stipulati con il governo nigeriano, si riservano aliquote di posti nei Cie a migranti di questa nazionalità, "invitando" le Questure a effettuare mirati servizi finalizzati al rintraccio di cittadini nigeriani in posizione illegale sul territorio italiano. Per la "Associazione per gli studi Giuridici sull'Immigrazione" si tratta di «un salto di qualità delle politiche repressive che contiene una serie di indicazioni preoccupanti. Innanzitutto si tratta di un'attività di rintraccio di cittadini stranieri irregolari basata sulla loro nazionalità, ben individuata (la Nigeria), in violazione al principio di non discriminazione di cui all'art. 3

47 Con decreto approvato dal Consiglio dei Ministri lo stesso 10 febbraio, sono state approvate nuove misure che rafforzano il potere di ordinanza dei sindaci su questioni di sicurezza e decoro urbano (dall'abuso di alcol e droghe, all'esercizio "in modo ostentato" della prostituzione, dal commercio abusivo all'accattonaggio molesto). È previsto, tra l'altro, il cosiddetto "daspo urbano" che permetterà l'allontanamento fino a 12 mesi per chi si è reso protagonista di ripetute lesioni al decoro urbano e (fino ai 5 anni) per chi spaccia droga in discoteche o luoghi di intrattenimento.

della Costituzione italiana»[48]. Una vera e propria caccia al migrante che non tiene nemmeno conto delle condizioni di particolare vulnerabilità cui sono costrette molte donne nigeriane possibili vittime di tratta.

D'altro canto, per il governo italiano e per l'Europa, la priorità strategica resta il rimpatrio, per il quale necessitano accordi per la riammissione con i Paesi di origine o di transito. A tal fine l'Italia ha siglato intese con l'Egitto e la Tunisia, la Nigeria e il Marocco e perfino un accordo di cooperazione con il capo della polizia sudanese (agosto 2016) e un memorandum con il governo libico di al Serray (febbraio 2017, teso, almeno in linea teorica, a intensificare i respingimenti sul mare con l'intervento della guardia costiera libica), seppure, soprattutto in questi ultimi due casi, siano ben note le violazioni dei diritti umani, le prassi di tortura, il traffico di esseri umani, cui sono destinati i migranti.

Per come è costruita, tra lungaggini burocratiche, fallimento delle politiche di *relocation,* assenza e debolezza di accordi con Paesi terzi, la politica migratoria italiana pare tesa a realizzare una "fabbrica della clandestinità"[49]. Per quanto concerne specificamente i provvedimenti di espulsione: «nel 2015 su 34.107 stranieri sottoposti a un provvedimento di espulsione dal territorio italiano, 15.979 sono stati effettivamente allontanati (circa il 46 per cento) mentre 18.128 non hanno mai lasciato il paese» (Commissione diritti umani 2017, p. 13)[50]. Un popolo di invisibili che, costretto nella categoria della clandestinità, è esposto a fenomeni di sfruttamento e totale erosione dei diritti e che, come in un tragico gioco dell'oca, più volte resterà impigliato nelle perverse maglie della detenzione amministrativa, donne e uomini catturati dalle forze dell'ordine perché sprovvisti di documenti,

48 ASGI, *Salto di qualità nelle politiche repressive: rintraccio e rimpatrio su base etnica,* in «www.asgi.it», 2 febbraio 2017.

49 A. Camilli, *Se l'Italia trasforma in clandestini i migranti che lavorano,* in «Internazionale», 8 febbraio 2017.

50 Secondo la Commissione inoltre: «L'analisi dei dati del ministero dell'interno conferma le difficoltà nell'eseguire i rimpatri nel nostro paese e l'inefficacia dell'intero sistema di trattenimento ed espulsione degli stranieri irregolari. Dal 1 gennaio al 15 settembre 2016, le persone transitate nei Cie sono state 1.968. Di questi, 876 sono stati rimpatriati, circa il 44 per cento. Dal 1 gennaio al 20 dicembre 2015 sono transitati complessivamente nei Cie 5.242 persone di cui 2.746 sono state effettivamente rimpatriate, e cioè il 52 per cento del totale dei trattenuti è stato riportato nel proprio paese. Nel 2014 a fare ritorno a casa in maniera coatta attraverso i Cie era stato il 55 per cento: ovvero 2.771 a fronte dei 4.986 stranieri trattenuti. Nel 2013 ne erano transitati 6.016, dei quali 2.749 rimpatriati, con un tasso di efficacia (rimpatriati su trattenuti) che si aggira intorno al 50 per cento» (Commissione Diritti Umani 2017, p. 13).

trattenuti nei Centri, allontananti con un foglio di via che non potranno (o non vorranno) rispettare, ricondotti quindi nel circuito dell'illegalità.

La detenzione amministrativa è una forma di *governamentalità* che incide direttamente sui diritti costituzionalmente garantiti, lo ha ribadito anche la Corte Costituzionale[51]. Anche la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU) è più volte intervenuta condannando l'Italia per le politiche migratorie adottate, e per quelle prassi che continuano a trasformare anche i centri della cosiddetta accoglienza in luoghi di reclusione e violazione dei diritti[52]. Concludiamo questo breve viaggio tornando ancora a Lampedusa, nel Centro per il soccorso e la prima accoglienza di contrada Imbriacola[53]. Il 16 dicembre 2013 il giornalista Valerio Cataldi realizza un servizio trasmesso dal tg2 e poi ripreso dai media di tutt'Europa, in cui si documenta il metodo delle "docce antiscabbia" utilizzato dagli operatori del Centro. Le parole del giornalista accompagnano immagini che "ricordano quelle dei campi di concentramento":

> Come animali, in fila, nudi, uno dietro l'altro, in pieno inverno, in mezzo alla stradina del centro di accoglienza di Lampedusa […] è la disinfestazione da scabbia a cui vengono sottoposti i migranti, malattia che peraltro nessuno aveva quando è arrivato a Lampedusa […] Immagini che ricordano campi di concentramento, invece questo è il Centro di soccorso e prima accoglienza di Lampedusa. Gli operatori della cooperativa "Lampedusa accoglienza" che gestisce il centro governano la fila con la disinvoltura di chi fa da sempre questo tipo di lavoro. È come se il limite del trattamento disumano fosse stato superato da tempo e nessuno se ne fosse accorto[54].

---

51 Con la Sentenza 151/2012 la Corte Costituzionale ha ribadito che il trattenimento amministrativo «è misura incidente sulla libertà personale, che non può essere adottata al di fuori delle garanzie dell'articolo 13 della Costituzione», rappresentando «quella mortificazione della dignità dell'uomo che si verifica in ogni evenienza di assoggettamento fisico all'altrui potere e che è indice sicuro dell'attinenza della misura alla sfera della libertà personale».

52 Nella sentenza del 15 dicembre 2016, Khlaifia e altri c. Italia, la Grande Camera della CEDU ha condannato l'Italia per l'illegittima privazione della libertà personale subita dai ricorrenti cittadini tunisini sbarcati in Sicilia e per le condizioni disumane e degradanti patite nel Cpsa di Lampedusa e successivamente sulle navi attraccate presso il porto di Palermo e trasformate in centri di detenzione.

53 Il Centro di permanenza di Lampedusa era stato trasformato in Centro di primo soccorso e accoglienza (Cpsa) con Decreto ministeriale del 16 febbraio 2007.

54 V. Cataldi, *Centro di accoglienza come lager*, in «www.rai.tv», 16 dicembre 2013. Il giornalista realizza un servizio trasmesso dal tg2 e poi ripreso dai media di tutt'Europa, in cui si documenta il metodo delle "docce antiscabbia" utilizzato dagli operatori del Centro di Lampedusa.

Aprire centri di detenzione, restringere le garanzie giuridiche, chiudere accordi con Paesi terzi che non tutelano i diritti umani, erigere nuovi muri e barriere, sulla terra e sul mare, tutte queste misure sono i capisaldi delle fallimentari strategie che, a fronte dei flussi migratori propri dell'epoca delle globalizzazioni, i governi italiani e l'Europa continuano a seguire da due decenni, costruendo spazi di eccezione dove si comprime la libertà individuale per via amministrativa e si prostituisce l'accoglienza in affare. Dove, soprattutto, la "banalità del male" ferisce con orizzonti spinati ciò che ancora ci ostiniamo a chiamare Democrazia.

Dario Stefano Dell'Aquila
Esperto di politiche sociali e membro dell'Osservatorio nazionale sulle condizioni di detenzione in Italia
(dariostefano@gmail.com)
Antonio Esposito
Dottore di ricerca in bioetica e libero ricercatore
(avera@libero.it)

Riferimenti bibliografici

Amnesty International, 2016, *Hotspot Italia. Come le politiche dell'Unione Europea portano a violazioni dei diritti dei rifugiati e dei migranti*, in «www.amnesty.it».

Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani XVII Legislatura, 2014, *Rapporto sui Centri di identificazione ed espulsione in Italia,* luglio, Roma.

Id., 2017, *Rapporto sui Centri di identificazione ed espulsione in Italia*, aggiornamento gennaio, Roma.

Commissione parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza e di identificazione ed espulsione nonché sulle condizioni di trattenimento dei migranti e sulle risorse pubbliche impegnate, 2016, *Relazione sull'attività svolta fino al 31 gennaio 2016,* maggio, Roma.

Dal Lago A., 1999, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli.

Foucault M., 2009, *Il governo di sé e degli altri*, Milano, Feltrinelli.

Gressi M., Dentico N. (a cura di), 2006, *Libro bianco. Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza*. Un'indagine promossa dal gruppo di lavoro sui CPTA in Italia.

LasciateCIEntrare, 2012, *La detenzione amministrativa dei migranti e la violazione dei diritti umani*, in «www.lasciatecientrare.it».

Id., 2013, *Mai più CIE*, in «www.lasciatecientrare.it».

Id., 2016, *#20 giugno LasciateCIEntrare. Mobilitazione nazionale della società civile per la richiesta d'accesso nei Centri per migranti in occasione della Giornata mondiale del rifugiato*, in «www.lasciatecientrare.it».
Medici per i diritti umani, 2013, *Arcipelago CIE. Indagine sui centri di identificazione ed espulsione italiani*, in «www.mediciperidirittiumani.org».
Medici senza frontiere – Missione Italia, 2004, *Rapporto sui Centri di Permanenza temporanea e Assistenza*, in «medicisenzafrontiere.it».
Pugiotto A., 2014, *La galera "amministrativa" degli stranieri e le sue incostituzionali metamorfosi*, in «Quaderni costituzionali», n. 3, pp. 573-604.
Pugiotto A., Veronesi P. (a cura di), 2001, *Stranieri tra i diritti. Trattenimento, accompagnamento coattivo, riserva di giurisdizione - Atti del Seminario*, Ferrara 26 gennaio 2001, Torino, Giappichelli.
Rahola F., 2003, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Verona, ombre corte.
Razac O., 2017, *Storia politica del filo spinato. Genealogia di un dispositivo di potere*, Verona, ombre corte.
Spartaco Capogreco C., 2004, *I Campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista [1940-1943]*, Torino, Einaudi.

Finito di stampare
nel mese di maggio 2017
da Digital Team - Fano (PU)